

SULLA "VIA MAESTRA": il 7 ottobre la Cgil ancora in piazza per la democrazia, il lavoro, il cambiamento

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 7 ottobre a Roma la Cgil, insieme a tante associazioni antifasciste, pacifiste, ambientaliste, femministe, Lgbtqi+, torna in piazza per costruire un percorso militante, di partecipazione di un popolo e del mondo del lavoro, che porti all'inevitabile sciopero generale contro un governo di destra liberista, classista e razzista, pericoloso per la tenuta democratica e sociale del paese.

Ci saremo, con le nostre idee e proposte, con la nostra autonomia, per contrastare la deriva nazionalista del governo, contro un'Unione europea guerrafondaia, senza politiche sociali e subalterna al mercato, alla Bce e alle sue politiche recessive.

In piazza per cambiare il paradigma, ricostruire adeguati rapporti di forza tra capitale e lavoro, redistribuire la ricchezza e porre al centro il diritto al lavoro e

ad un salario di dignità. Diritti sociali e civili si tengono insieme, per un modello di sviluppo rispettoso dell'ambiente e della vita umana, per difendere lo Stato sociale e riaffermare il valore della sanità e della scuola pubblica, contro i tagli e le privatizzazioni in atto.

Il governo scarica i costi della crisi economica, sociale e ambientale sulla classe lavoratrice, sui pensionati, sui giovani e le donne. Un governo autoritario e regressivo, pieno di nostalgici, patriarcale, oscurantista verso le donne e il "diverso", razzista verso gli immigrati, vigliacco e crudele con i deboli, criminalizzante verso i giovani, bellicista nell'alimentare la guerra, indisponibile a diplomazie di Pace, sucube degli interessi Usa.

La presidente del consiglio lascerebbe morire di stenti nel deserto, affogare, o marcire per 18 mesi nei lager italiani o libici e tunisini uomini, donne e bambini che fuggono da guerre, fame e dittature. Il 'capitano' Salvini dichiarerebbe guerra

ai barconi dei disperati. La crudeltà del potere, l'ansia del consenso elettorale portano al disprezzo della vita umana. Non possiamo aspettarci dalla presidente del consiglio di abiurare al ventennio fascista o di prendere le distanze dai suoi nostalgici ministri, perché Giorgia Meloni era e rimane vicina a quelle idee. Ecco perché è necessaria una battaglia, anche culturale, per la difesa e l'applicazione della nostra Costituzione!

La crisi del neoliberalismo riporta al primato della politica sull'economia e sul mercato, e destra e sinistra tornano ad avere il senso politico della loro esistenza. C'è bisogno di alleanze, di politiche e di scelte alternative, di una sinistra politica non equidistante tra padroni e lavoratori, tra impresa e sindacato.

Lo scontro è generale, non sarà breve né facile. C'è bisogno della Cgil, del nostro impegno per il cambiamento, per una società che metta al centro la persona, il pianeta e non il mercato e il profitto. ●

il corsivo



Fin dal titolo "L'Italia ripudia la guerra", l'incontro pubblico fra Maurizio Landini e il fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, aveva l'obiettivo di ricordare ancora una volta quanto siano immani i costi umani, materiali e immateriali di un conflitto che poteva essere evitato, se solo ci fosse stata la volontà politica di scegliere la strada della diplomazia invece di quella delle armi.

Il segretario generale di una Cgil che fin dall'inizio ha preso posizione a sostegno del cessate il fuoco, del negoziato come unica soluzione possibile, e del rifiuto di quel riarmo generalizzato - facilmente prevedibile - che

LA VIA MAESTRA DELLA PACE

ha accompagnato in questo anno e mezzo le operazioni militari, è stato chiaro: "Quando si parla di aumento dei prezzi o di crisi economica in corso, dobbiamo ricordarci che c'è una guerra che indebolisce l'Europa, che si sta dimostrando sempre più solo come un luogo geografico incapace di misurarsi con questi problemi".

"Perché l'Europa non sta seguendo la via del negoziato, visto che innanzitutto è suo interesse così come lo è per l'Italia?". L'interrogativo di Landini è lo stesso che ha portato una parte consistente dell'opinione pubblica, non solo italiana visto quanto accade negli stessi Usa, a maturare un sano scetticismo, anche al di là dei peculiari orientamenti politici. "Non è accettabile che l'unica

vera iniziativa in campo sia quella del Vaticano - tira le somme il segretario - questo significa che la pace non è un obiettivo dei governi e delle realtà internazionali". "Abbiamo avuto fin da subito sentore del rischio che la guerra in Ucraina si 'eternizzasse' - ricorda a sua volta Riccardi - avendo sotto gli occhi la crisi senza fine in Siria". Una situazione che si sta puntualmente riproponendo. Con morti e distruzioni quotidiane, esodi di massa, e una massiccia militarizzazione che, come sempre accade, va a scapito degli investimenti necessari per far vivere più decentemente le popolazioni.

Riccardo Chiari



Emergenza sbarchi o EMERGENZA ELETTORALE?

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Dunque il governo Meloni getta la maschera e rilancia politiche ferocemente repressive, dopo alcuni mesi in cui sembrava aver “accettato” con maggior pragmatismo la realtà di fatto dell’arrivo autonomo di profughi e migranti sulle nostre coste. Dopo il feroce decreto Cutro infatti, al di là della propaganda e della facile, quanto fallace, continuazione delle politiche di esternalizzazione delle frontiere e di ostacolo ai soccorsi delle navi Ong, il governo sembrava voler dimostrare una maggiore attenzione alla ricerca di accordi in sede europea e alle politiche di ingresso regolare. Basti ricordare la programmazione di oltre 450mila ingressi tramite “decreto flussi” nei prossimi tre anni: la metà delle richieste del mondo produttivo ma ben più alte dei flussi programmati nell’ultimo decennio (30.850 erano gli ingressi previsti dal decreto flussi di Salvini ministro dell’Interno).

Non è difficile vedere che, dietro la decisione di Meloni di respingere e reprimere sempre più profughi e migranti, più dell’emergenza sbarchi conti l’emergenza elezioni europee. Il suo principale alleato-concorrente, Matteo Salvini, ha da tempo avviato la campagna elettorale della Lega rispolverando il tema della lotta alla immigrazione “clandestina”. Facendo chiaramente capire che Meloni non è conseguente – per incapacità o non volontà – alle promesse elettorali e al programma del centrodestra.

Certo, la situazione degli arrivi, soprattutto via mare, è drammatica e in aumento esponenziale rispetto agli ultimi anni. Quanto sta avvenendo a Lampedusa, però, dimostra l’impossibilità di fermare l’immigrazione a monte – come continuano a sostenere Meloni, Salvini e Piantedosi, sapendo di mentire. Ed è la conseguenza di scelte precise del governo che, smantellando il sistema di accoglienza, ostacolando il soccorso in mare da parte delle Ong, evitando di programmare il soccorso istituzionale della guardia costiera – che pure dopo Cutro sta salvando migliaia di naufraghi – ha voluto scientemente creare una situazione insostenibile a Lampedusa come “forma di pressione” verso l’Ue e riproposizione di una falsa emergenza.

Nel 2016 sono sbarcati in Italia oltre 180mila migranti: quella che allora la destra definì un’invasione è stata tuttavia gestita – anche se malamente, soprattutto per i profughi – senza aver comportato particolari problemi per il Paese: si è trattato pur sempre di 3 persone ogni 1000 residenti! Lungi dall’invasione, anche quell’anno la popolazione residente in Italia ha continuato la sua curva discendente (tanto che oggi siamo 58,2 milioni dai 60,8 del 2014, migranti regolari inclusi che da un decennio non superano i 5 milioni).

Ma che esista un’alternativa alla mala-accoglienza, ai respingimenti e alla condanna a morte in mare o nelle rotte



terrestri, lo dimostra la drammatica vicenda dei profughi ucraini. In fuga dall’invasione russa, in poche settimane in Italia ne sono giunti oltre 170mila. Di questo massiccio arrivo quasi non ce ne siamo accorti. Non solo perché sono extracomunitari europei. La condizione decisiva è stata la decisione della Commissione europea di applicare finalmente e per la prima volta la Direttiva europea 2001/55/Ce, vecchia appunto di oltre vent’anni, con la concessione immediata del permesso di soggiorno temporaneo. Questo ha consentito a queste sfortunate persone di inserirsi più agevolmente nel tessuto sociale italiano (e degli altri paesi europei: sono oltre 5 milioni nell’Ue) avendo pressoché pari diritti degli altri cittadini, in primis la possibilità di cercare e ricevere un lavoro regolare.

La domanda: “perché agli ucraini sì e agli altri no?” non riguarda solo la giustizia, i diritti umani, la consapevolezza di un razzismo sociale e istituzionale, ma molto praticamente la capacità di gestire flussi migratori e accoglienza di fronte al fallimento delle disumane politiche securitarie e di respingimento.

Certo, non è così semplice definire che “tutti” quelli che arrivano in Italia o in Ue possano immediatamente avere un permesso di soggiorno temporaneo rinnovabile – come giustamente avviene per gli ucraini – ma questa esperienza dimostra che si possono e debbono trovare strade alternative al circuito carcerario e concentratorio creato di fatto per i richiedenti asilo e protezione umanitaria, lasciati per mesi ed anni in situazioni disumane, in attesa di risposte, denegati nei loro diritti, spesso inutilmente espulsi, costretti nei centri di rimpatrio, che altro non sono che galere dove si entra senza aver commesso reati e senza alcun processo.

Costruirne altri, affidati all’esercito, in cui rinchiudere i migranti fino a 18 mesi è un costo umano ed economico tanto criminale quanto inefficace. Come tutti capiscono – per primi Meloni, Salvini e Piantedosi – non può avere nemmeno alcun effetto deterrente per persone che affrontano mesi ed anni di stenti e violenze, e il rischio concreto della morte, per andarsene dal loro paese e raggiungere l’agognata Europa. Che, palesemente, non li merita, anche se ne ha assoluto bisogno. ●

IL 7 OTTOBRE IN PIAZZA

anche contro un governo giustizialista e repressivo

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Quale sia il programma del governo in tema di droghe e carcere, giustizia e sicurezza è stato sempre molto chiaro. Per le sostanze e i giovani non possiamo non ricordare il “decreto rave”: criminalizza comportamenti giovanili definendo i rave come emergenze per la salute e la sicurezza, trascurando completamente la dimensione creativa e di libertà dal mercato del divertimento che li caratterizza. Si vuol far passare il messaggio che sono luoghi dove si fa un uso incontrollato di sostanze, quando i rischi legati a questi eventi sono simili a quelli di in molte altre situazioni.

La stessa logica emergenziale sta dietro al recente “decreto Caivano”, a seguito di quanto accaduto in quella zona. Anche questo decreto aumenta le pene per i minori trovati in possesso di sostanze stupefacenti, prevede l’arresto in flagranza per lo spaccio lieve, estende il Daspo urbano ai quattordicenni, prevede l’ammoneimento dal questore anche per i bambini, il carcere per genitori che ‘non mandano i figli a scuola’. In più, è stata abbassata da 9 a 6 anni la soglia della pena che consente di applicare la custodia cautelare.

La logica è sempre la stessa che già descriveva Foucault, di sorvegliare e punire, e rischia di avere conseguenze devastanti perché non è più carcere a produrre emancipazione ed educazione per minori fragili.

Sfiora il ridicolo pensare di rispondere all’abbandono scolastico con la reclusione dei genitori, così come affidare attività sportive dei bambini ad un centro gestito dalla polizia, e nominare un medico della polizia ‘esperto in catastrofi’ come commissario per la riqualificazione dell’area nord di Napoli.

La criminalità minorile è sicuramente un problema, ma non vi si risponde, né si contrasta, inasprendo le pene, senza analizzarne le cause ed intervenire per prevenirla.

Il diritto minorile in Italia, uno dei più avanzati in Europa, è stato caratterizzato dalla volontà di agire per dare la possibilità ai minori autori di reati di uscire dal circuito penale, esclusivamente repressivo, agendo per il recupero e la risocializzazione, come previsto dalla Costituzione. Oggi si assiste ad un’inversione di rotta, inutile e pericolosa.

Soprattutto con i minori bisogna lavorare nel territorio, con servizi educativi, luoghi di socializzazione. A maggior ragione dopo decenni in cui si sono sottratte risorse alle politiche sociali e si è pensato alle città solo

in termini di sicurezza e decoro, si è indebolito tutto il sistema educativo, e depauperate le scuole.

I problemi sociali non si risolvono con la repressione, con il carcere. Che negli anni sempre più è divenuto una discarica sociale. Anzi, il rischio vero è che uno Stato sempre più lontano, sempre più ostile, aumenti lo spazio di agibilità delle criminalità organizzate.

Dobbiamo educare e non punire. Per farlo c’è bisogno di maggiori risorse e investimenti nel sociale e nelle scuole. C’è bisogno di risorse adeguate a garantire trasporti, mense, l’aumento dell’offerta educativa e formativa, ma anche ludica e culturale. C’è bisogno di offrire ai giovani prospettive per il futuro, tramite possibilità occupazionali che garantiscano un lavoro dignitoso. C’è bisogno di misure, anche economiche, di contrasto alla povertà. È necessario dare risorse agli enti di prossimità, invece il governo taglia i finanziamenti, previsti dal Pnrr, per la rigenerazione urbana delle periferie.

Non abbiamo davvero bisogno di interventi spot, legati a singole emergenze, che hanno un grande impatto mediatico ma nessuna reale efficacia per gli scopi che dichiarano di voler perseguire. Presidio di legalità non è l’esercito nelle strade; città sicure non sono quelle che espellono il disagio, le povertà, che impediscono di sedersi su una panchina, ma servizi efficienti, diffusi sul territorio, politiche per il lavoro, per la scuola, per la casa.

Una politica efficace sulle droghe non si fa con la tanto sbandierata ‘tolleranza zero’. Gli effetti devastanti della ‘guerra alla droga’ sono sotto gli occhi di tutti: criminalizzazione dei consumi, che hanno riempito le carceri, e patologizzazione di ogni consumo. Il populismo penale, il giustizialismo, individua il nemico nei giovani, nella droga, e in nome dell’emergenza dà risposte repressive, inutili, con costi elevati in termini sociali, senza intervenire, come sarebbe necessario, nelle politiche pubbliche.

Ma si continua nella stessa direzione: prova ne sono aver inserito il Cbd fra le sostanze stupefacenti e il provvedimento che interviene sul Codice della strada. Questo prevede l’immediata sospensione della patente anche in caso di sospetto uso di stupefacenti, in attesa del risultato delle analisi. Soprattutto, sostituisce la formula ‘guida in stato di alterazione psicofisica’ con la dicitura ‘dopo l’assunzione di sostanze stupefacenti’. A prescindere dal tipo di sostanza, dal tempo di permanenza nel corpo.

La manifestazione del 7 ottobre anche a questo risponde: al rigurgito securitario e giustizialista che offende i principi costituzionali di giustizia, uguaglianza, promozione della persona.

SUL SALARIO MINIMO E DINTORNI

CLAUDIO TREVES

Sono felice della proposta delle forze di opposizione (AC1275) e che ciò abbia determinato la prima autentica difficoltà del governo. Le osservazioni sono quindi di sostegno al provvedimento e all'iniziativa che ne è alla base.

L'Istat ha quantificato la popolazione lavorativa povera partendo dagli anni '90: calo del lavoro autonomo tradizionale e crescita di figure nuove (collaborazioni, prestazioni occasionali); calo tra i dipendenti del tempo pieno e indeterminato a favore del tempo parziale (per il 60% involontario) e a termine. Si rilevano poi le "vulnerabilità" della popolazione lavorativa (durata della prestazione, sua "intensità": le ore lavorate in settimana, facilità di interruzione), riferite a età, genere, titolo di studio, cittadinanza, ruolo in famiglia, territorio e settore d'attività.

Risulta che il rischio di povertà lavorativa è maggiore in giovani, donne, stranieri, in chi ha un titolo di studio fino alla licenza media, nel Mezzogiorno, terziario e agricoltura. Ed è maggiore nelle coppie con figli minorenni e nei monogenitori (donne). In sintesi: "Nel 2022, il 59,9% degli occupati è classificato come standard (dipendenti a tempo indeterminato e autonomi con dipendenti) e il restante 40,1% si suddivide tra il 19,1% di lavoratori quasi standard (autonomo senza dipendenti, dipendente a tempo indeterminato o autonomo a tempo parziale), il 17,6% di lavoratori vulnerabili (il 10,8% perché dipendenti a termine e il 6,8% perché in part-time involontario) e il 3,5% di lavoratori doppiamente vulnerabili".

Nel complesso, quasi 5 milioni di occupati (il 21%) sono non-standard, di cui 802mila doppiamente vulnerabili. A conclusioni analoghe era giunto il gruppo di lavoro istituito dal ministro Orlando: tre erano i fattori del lavoro povero, non sempre tra loro intrecciati: livello salariale, durata della prestazione settimanale, continuità nell'anno. L'Istat conferma che una retribuzione a 9 o 10 euro orari ridurrebbe i divari di genere e territorio (c'è più lavoro povero al Sud e tra le donne).

Cosa manca, allora, nel disegno di legge? Si è troppo insistito sulla retribuzione oraria non inferiore a 9 euro, trascurando il nesso tra applicazione cogente della contrattazione collettiva e livello minimo legale, vero salto di qualità del testo. I due temi sono stati contrapposti nel passato: la vera novità è connettere la valorizzazione della contrattazione collettiva con la funzione di tutela di ultima istanza svolta dalla legislazione.

Segnali erano presenti nel testo Catalfo (DDL 658) della scorsa legislatura, che riconosceva alla contrattazione dei soggetti "comparativamente più rappresentativi" la titolarità di stabilire il livello retributivo congruo (articolo 36 Cost.), purché non inferiore a 9 euro orari. Che tale impianto sia diventato proposta dell'intera opposizione è il fatto più importante. Manca la risposta su chi siano i soggetti "comparativamente più rappresentativi". Il testo Catalfo in caso di "Pluralità di contratti collettivi nazionali applicabili" recitava: "Ai fini del computo comparativo di rappresentatività del contratto collettivo prevalente si applicano (...) per le organizzazioni dei datori di lavoro

i criteri del numero di imprese associate in relazione al numero complessivo di imprese associate, e del numero di dipendenti delle imprese medesime in relazione al numero complessivo di lavoratori impiegati nelle stesse". Si proponevano per la prima volta criteri per la rappresentatività datoriale, essendo consolidati quelli riferiti ai lavoratori. Omettere questo tema è un limite serio, da correggere introducendo criteri selettivi per la definizione della maggiore rappresentatività comparativa dei soggetti stipulanti, altrimenti non cambiamo la situazione.

Ci sono poi obiettivi che il disegno di legge non può conseguire, ma sarebbero necessari se si fa del salario minimo un pezzo della strategia di sostegno al lavoro. La proposta agisce solo sul primo dei fattori della povertà lavorativa (il livello reddituale), non sugli altri, che pure determinano gran parte del lavoro povero.

Bisogna legare la proposta di legge alla lotta alla precarietà da condurre sul piano contrattuale e delle modifiche legislative. Il tema è troppo complesso per riassumerlo qui, ma è essenziale non ridurlo al solo salario, né identificando un solo istituto (art. 18 o contratto a termine) come esaustivo del problema. Indicherei invece la via spagnola, dove la proposta del governo ha costituito la base per un negoziato tripartito con datori di lavoro e sindacati, per giungere ad una riforma sia del versante contrattuale (ripristino della prevalenza del contratto nazionale rispetto all'aziendale), sia alla modifica degli istituti della precarietà (stretta sui contratti a termine ed estensione della possibilità di ricorso al rapporto "fisso-discontinuo" per conciliare stabilità dell'impiego e flessibilità della prestazione), sia alla responsabilità solidale dell'impresa committente e la parità di trattamento lungo la catena delle esternalizzazioni. L'esempio spagnolo può essere utile per affiancare alla campagna sul salario minimo obiettivi più ampi che convincano le persone che "si fa sul serio". ●



LA STRAGE ANNUNCIATA DI BRANDIZZO, mentre le lotte danno i primi risultati

ALESSIO BIANCHINI
Filt Cgil Venezia

C'è chi sostiene che lo sciopero non serve, che gli scioperi non funzionino, che la protesta sia un atto superato, del passato, inutile. Noi pensiamo invece che nella vertenza di Trenitalia i due scioperi di aprile e luglio siano serviti. Pensiamo che a differenza di altre volte si sia mosso qualcosa. L'accordo del primo agosto è un primo passo che non chiude la vertenza ma ha già portato dei risultati, non solo per Trenitalia ma per tutto il Gruppo Fsi.

Verrà completato un piano di assunzioni di circa duemila unità. Queste ultime consentiranno una copertura del turn-over in alcuni settori e in altri, per personale viaggiante ad esempio, saranno utili al fine di attuare interventi mitigativi strutturali sui turni di lavoro. È stato aumentato il valore del buono pasto.

Nello specifico della variegata realtà di Trenitalia è stata "sanata" una situazione che fino ad oggi comportava che lavoratori e lavoratrici che svolgono le stesse attività e mansioni avessero dei livelli professionali diversi. Nel settore commerciale saranno svolti percorsi di formazione e professionalizzazione importanti, sia per quanto riguarda una valorizzazione professionale degli addetti, che per dare una prospettiva e guardare al futuro per la materia legata al settore commerciale.

L'accordo prevede che a livello territoriale parta un confronto per definire turni di lavoro riferiti ai nuovi modelli di servizio. Per il settore uffici sarà necessario aprire un confronto sulle attività, inquadramenti, evoluzioni che hanno comportato necessità di adeguare alla contemporaneità le norme in essere. Sulla manutenzione rotabili, settore storico e fondamentale, a partire dal 20 settembre l'azienda ha aperto al confronto sul futuro del settore e il suo rilancio.

Per quanto riguarda il settore degli equipaggi sono state previste una serie di azioni finalizzate alla fruizione del diritto al pasto. Il confronto che si svilupperà, grazie alla vertenza, avrà un grande obiettivo: mitigare la gravosità dei turni di lavoro del personale, migliorare il benessere dei lavoratori.

L'accordo sottoscritto il primo agosto ha creato le condizioni di una nuova fase di confronto ma non ha chiuso la vertenza. La mobilitazione ha portato a primi risultati concreti, ha portato anche un clima diverso e più positivo da

parte dell'azienda, che ha prodotto uno sforzo economico rispetto alle prime risposte ricevute.

I risultati della lotta e della contrattazione ci richiamano comunque ad una maggiore attenzione sui temi delle condizioni di lavoro e della sicurezza sul lavoro. Sebbene sia sempre complicato e difficile, anche emotivamente, parlare di morti sul lavoro e di incidenti, non possiamo non dire qualcosa rispetto alla tragedia di Brandizzo. Lo faccio in punta di piedi, con il massimo rispetto di chi è stato coinvolto e delle famiglie. Perciò parlerò del sistema e non del fatto, del fatto si occuperà chi è deputato a farlo: magistratura e istituzioni.

Per definire il luogo e i colleghi di lavoro nel mondo ferroviario non è corretto definire i colleghi "famiglia" ma trovo adeguato, e mi sento parte di, una "comunità". La comunità dei ferrovieri, non è una comunità di dipendenti di una stessa ditta. È una comunità di uomini e donne che si svegliano alle 2 di mattina, che vanno a dormire alle 6, 7 od 8, che le notti non sono sempre a casa o per cui gli orari in cui si svegliano fanno impallidire quelli dei fornai. È una comunità ormai abituata a subire insulti come se fosse una cosa normale, a subire che una certa politica/cultura li definisca nullafacenti con lo stipendio assicurato. Qualche turno lo mostrerei a questi geni, solitamente incompresi, che si permettono di dire cose del genere.

Non siamo sottoposti a continue pressioni? Se il treno è in ritardo di chi è la colpa? Solitamente mai dell'organizzazione del lavoro ma sempre dell'ultimo che è sottoposto alle pressioni. Se non si fa l'attività di chi è la colpa? Di chi, nonostante abbia un "lavoro sicuro" e sia "privilegiato/a" per questo, non ha dato la disponibilità. Fai, che bisogna fare; vai, che bisogna andare. Perché sappiamo di essere colpevolizzati, non colpevoli, se il treno arriva in ritardo, se l'attività non viene svolta, se le persone non arrivano.

Poi però ci dicono che cinque morti all'anno in incidenti ferroviari è una media buonissima... Buonissima per chi? Per chi non ha un marito, un padre, un fratello che muore! Ogni volta che succede qualcosa è colpa dell'ultimo anello della catena, o della fatalità... Chi costruisce regole inapplicabili - così la responsabilità è di chi non le applica - non è mai responsabile. Ragioniamoci: vogliamo colpevoli o responsabili? Io voglio responsabili, anche morali. Il pensiero va alle vittime causate dalle responsabilità, anche morali, e a chi ha perso un suo caro o una sua cara. ●



"L'AMBIENTE SIAMO NOI". La Festa nazionale di LiberEtà a Senigallia

AURORA FERRARO
Spi Cgil Ancona

"El pueblo unido jamás será vencido". Si potrebbe dire che la canzone degli Inti Illimani ha fatto da colonna sonora alla 26esima Festa nazionale di LiberEtà, il mensile dello Spi Cgil, svolta a Senigallia dal 13 al 15 settembre scorsi. Insieme agli Inti Illimani Historico l'hanno cantata a squarciagola i segretari nazionali dello Spi, con tanto di pugno sinistro alzato, al termine del concerto dello storico gruppo cileno il 14 settembre. E di nuovo, questa volta accompagnati anche dal segretario generale della Cgil Maurizio Landini, al termine della manifestazione nazionale in piazza del Duca, a conclusione delle Festa, bagnata da una insistente pioggia estiva. La necessità della memoria e della resistenza da parte dei pensionati Cgil a 50 anni dal tragico golpe fascista di Pinochet, sostenuto dalla Cia.

Dal palco di Senigallia, Maurizio Landini e Ivan Pedretti hanno chiuso la Festa di LiberEtà rilanciando la mobilitazione. A partire da una dura critica alle politiche del governo che, attacca Pedretti, "non trovando risorse, prova ancora a toccare le rivalutazioni delle pensioni". Non le pensioni dei ricchi, ricorda, ma quelle di "operai, impiegati, lavoratori e lavoratrici che hanno versato contributi per tutta la vita". Se lo faranno, "scenderemo in piazza anche noi con la nostra categoria".

Il 7 ottobre è stato uno dei temi centrali dei due interventi. Un appuntamento fondamentale, ha ricordato Landini, per difendere quei valori di una "Costituzione fondata sul lavoro e che invece pare fondata sulla precarietà". La lotta alla precarietà "non riguarda solo i giovani, ma tutti". Per questo alla manifestazione del 7 ottobre bisogna partecipare in massa. La posta in gioco è tale, ha concluso Landini, che la mobilitazione per cambiare le politiche del governo andrà avanti in tutte le forme possibili, anche con lo sciopero generale.

La Festa nazionale dello Spi è stata significativa perché, per la prima volta, un sindacato ha messo al centro il tema ambientale: "L'ambiente siamo noi" ne è stato il tema, concretizzato in due importanti dibattiti. E Senigallia è stata scelta come sede proprio ad un anno dall'alluvione che l'ha devastata, in conseguenza ai cambiamenti climatici e al disprezzo dell'attività umana per l'ambiente e il territorio.

Su "Crisi del clima e riflessi sull'acqua" si è incentrata la conversazione tra Annalisa Corrado, ingegnera ecologista della segreteria del Pd, e Ivan Pedretti, mode-

rata da Neri Marcorè, nel pomeriggio del 13 settembre. Di "Come salvare il pianeta cambiando sistema" si è parlato in una tavola rotonda moderata da Giuseppe Mennella, direttore di LiberEtà, il 14 settembre. Per Paola Mercogliano, del Centro Euromediterraneo per i cambiamenti climatici, "dobbiamo essere consapevoli che il cambiamento climatico impatta su tutte le sfere umane, non solo la salute e l'ambiente ma anche l'economia e il tenore di vita di milioni di persone". E per Fabio Ciconte, che dirige Terra, fondazione specializzata nello studio dell'impatto dei sistemi produttivi agricoli e degli allevamenti, "se il sindacato inizia a impegnarsi a favore della sostenibilità ambientale significa che abbiamo fatto passi in avanti. La domanda vera da porsi è come salvare il genere umano dalla rincorsa verso un suicidio collettivo. Perché il pianeta senza la specie umana continuerebbe a esistere".

Per Monica Di Sisto, vicepresidente dell'ong Fairwatch, sistemi alternativi di produzione esistono, purché esista la volontà politica. Di Sisto porta, tra l'altro, l'esempio della cooperativa di agricoltura biologica Girolomoni. Ma bisogna cambiare le regole della politica e del commercio globali, e fondamentale è l'alleanza tra ambientalisti e sindacati.

Per Ottavia Belli, giovanissima fondatrice di Sfusitalia, associazione che promuove esercizi commerciali che vendono articoli sfusi e senza imballaggio, "dobbiamo cambiare le lenti con cui guardiamo i nostri consumi. Il problema è l'uso sconsiderato del monouso".

Nel tirare le fila della discussione, Ivan Pedretti esprime una nota di ottimismo: "Penso che un sistema produttivo alternativo sia possibile". "Ad esempio, nella sede storica dello Spi Cgil, installeremo un impianto fotovoltaico per diventare autonomi dal punto di vista energetico e invitiamo tutte le nostre sedi locali a fare lo stesso, per mostrare che è possibile percorrere una strada alternativa". "La questione ambientale è una nuova lotta di classe", conclude Pedretti.

Uno dei momenti clou della Festa è stata l'assegnazione del Premio letterario LiberEtà e del Premio Guido Rossa. La venticinquesima edizione del premio letterario è stata vinta da Franca Acquarone con il libro "Quello che non sai più dire", romanzo autobiografico, scritto dopo la morte della madre malata di Alzheimer. Il vincitore della quarta edizione del Premio Guido Rossa è Peppe Lomonaco con "Il nostro giorno", vivo spaccato di una società italiana in radicale trasformazione, quella delle massicce migrazioni dal Meridione contadino al Nord industriale negli anni '60 del Novecento.

RAPPRESENTANZA e VERTENZIALITÀ NEI servizi

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA GENERALE FILCAMS DEL 18-19 SETTEMBRE SCORSI.

FEDERICO ANTONELLI

Assemblea Generale Filcams e Cgil

La guerra in Ucraina prosegue da più di un anno perché manca la volontà di costruire le condizioni per arrivare ad una trattativa di pace. Nei primi mesi della guerra la Cgil ha avuto un ruolo centrale e propulsivo che oggi sembra smarrito. A cominciare dalla manifestazione del 7 ottobre rimettiamo la pace al centro della nostra iniziativa.

Nella sua relazione il segretario generale della Filcams ha prospettato un percorso che mi convince: un percorso di mobilitazione che affianca la vertenza generale della Confederazione alla vertenza per i rinnovi dei contratti da parte della nostra categoria.

È un passaggio che ritengo necessario, positivo e convincente, poiché l'esperienza contrattuale della nostra categoria, di questi ultimi anni di attività negoziale nazionale, dimostra che noi abbiamo bisogno di un quadro di riferimento politico e sociale completamente diverso. I nostri contratti rappresentano molto spesso settori deboli, l'avanguardia della precarietà e delle difficoltà salariali.

Voglio fare una considerazione sulla natura delle imprese, nostre controparti: noi abbiamo due problemi che si sommano. Uno è la mancanza di una cultura imprenditoriale, limitata da una mancanza di visione complessiva del mercato, delle strategie, dei programmi che diano solidità alle attività imprenditoriali. L'altra è la posizione nella catena del valore di queste imprese che, producendo servizi, si ritrovano strette tra chi quel servizio commissiona e il mercato finale in cui il valore del prodotto non è determinato dall'impresa di servizio. Questo significa subire le politiche degli altri settori, determinando una posizione del mondo dei servizi subordinata agli altri settori economici, pubblici e privati. Dobbiamo prendere atto di questa situazione nelle nostre riflessioni.

Ritornando all'analisi della contrattazione racconto la mia esperienza: nel settore delle farmacie private ci confrontiamo con una grande frammentazione. Farmacie in cui il rapporto fra dipendente e titolare della farmacia è spesso di uno a uno. Cosa possiamo rappresentare in questo contesto? Questa condizione è la normalità nella Filcams. Questo mi fa dire che o mutiamo il contesto politico, o la nostra sola capacità negoziale può passare

esclusivamente attraverso il riconoscimento delle nostre controparti. Non credo sia la strada maestra per migliorare la vita delle lavoratrici e lavoratori che rappresentiamo, e la qualità della nostra attività contrattuale.

Nel percorso che il segretario generale di categoria ci propone c'è anche una idea del rapporto con la confederazione che condivido: un rapporto dialettico ma stretto, in cui le politiche della categoria si specchiano in quelle della confederazione, superando le incomprensioni e quel complesso che a volte sembra limitarci. Il concetto del tifo non ci può appartenere: io sono tifoso di calcio, non sono tifoso della Filcams pur essendo la mia categoria, quella in cui milito e opero da sempre. Perché essere tifoso ci fa uscire dalla dimensione politica del confronto e costruisce divisione invece che alleanza. E nella costruzione del nostro percorso di lotta e negoziale considero centrale la discussione sugli strumenti di cui dobbiamo dotarci, anche nel confronto con la confederazione.

Il salario minimo, che proprio come alcune esperienze recenti, a cominciare dal contratto della vigilanza, dimostrano, è uno strumento indispensabile che non può essere derubricato a un "di cui" che non ci aiuta.

Serve anche l'indicizzazione dei mancati aumenti contrattuali, riprendendo la vecchia vacanza di indennità contrattuale, che renderebbe costoso per le imprese non rinnovare i contratti, con la conseguenza indiretta di porre un argine ai ritardi nella contrattazione. Così come l'indicizzazione degli aumenti contrattuali con una clausola di garanzia che salvaguardi gli aumenti contrattuali concordati dalle fluttuazioni dell'inflazione.

Va affermata la condizionalità all'applicazione dei contratti dei sindacati più rappresentativi, e al loro rinnovo, alla concessione di appalti da parte della pubblica amministrazione.

La legge sulla rappresentanza: su questo punto voglio dire una cosa. La nostra categoria ha rinunciato strategicamente alle Rsu molti anni fa. Non è una scelta di questo gruppo dirigente. Ma se oggi chiediamo a gran voce di avere una legge sulla rappresentanza dobbiamo anche essere coerenti e rimettere in discussione quella scelta, quella linea, e tornare a praticare in maniera diffusa la rappresentanza elettiva invece di quella nominata. È fondamentale nel rilancio della nostra azione sindacale e contrattuale.

Lavoriamo su questi punti, sosteniamo le iniziative confederali, mobilitiamo la categoria come ci stiamo impegnando a fare: è un programma ambizioso ma di valore che potrà costruire una fase diversa per la Cgil, la Filcams e tutte le lavoratrici e i lavoratori che rappresentiamo. ●



LOMBARDIA, un referendum per cambiare

ANTONIO BAGNASCHI

Fp Cgil Milano

Per anni, parlando di sanità e di Lombardia, si sono utilizzate parole altisonanti: come eccellenza e libertà di scelta e di cura. Questa narrazione, ottima per le campagne elettorali, è stata spazzata via dalla pandemia: il Covid-19 ha messo in ginocchio il sistema sanitario lombardo, rivelando quello che la Cgil sostiene da anni, ovvero che l'eccellenza esiste davvero e sono solo ed esclusivamente le lavoratrici e i lavoratori che operano in ospedale e sul territorio.

Per peggiorare ulteriormente il quadro, la Regione Lombardia decide di "riformare" la sanità lombarda attraverso una norma che equipara in toto sanità pubblica e sanità privata. Uno schiaffo alle liste d'attesa (che continuano a peggiorare), al reperimento di personale nella sanità pubblica (operato con carichi di lavoro enormi) e, non ultimo, all'idea di una sanità pubblica, universale e gratuita come da dettato costituzionale.

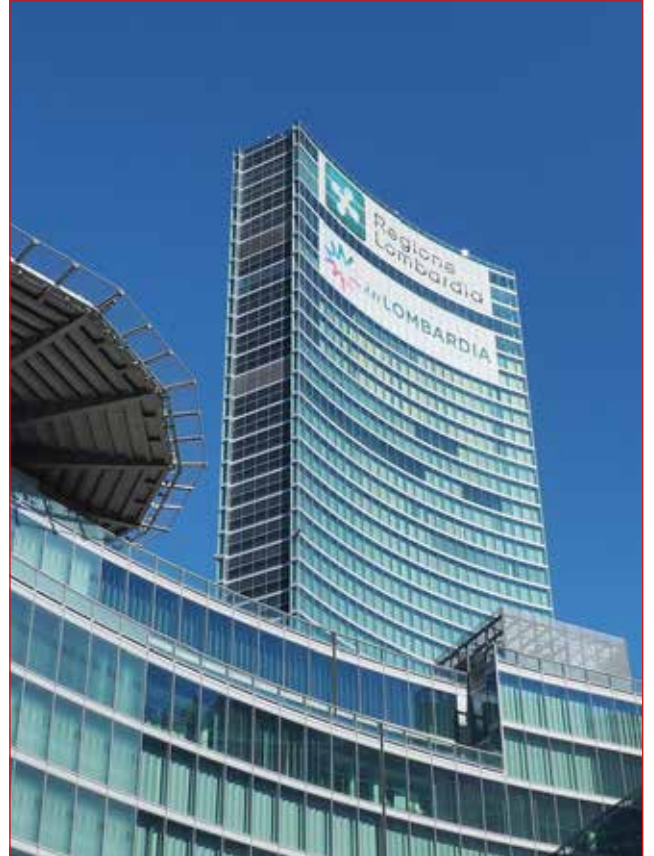
A questo punto una serie di associazioni si attivano per cambiare paradigma: si decide di promuovere un referendum per cancellare l'equiparazione pubblico-privato. In prima fila la Cgil (in particolare con la Fp e lo Spi), l'Arci, le Acli, l'Osservatorio salute e una serie di altre associazioni, che favoriscono la nascita del comitato promotore e depositano in Regione Lombardia i quesiti referendari.

Il 27 luglio scorso viene depositata una proposta di referendum abrogativo popolare della riforma lombarda del welfare (dalla legge 33/2009 fino alle modifiche introdotte dalla legge 22/2021). Del comitato promotore fanno parte più di cento associazioni, organizzazioni e comitati.

"Il referendum popolare è abrogativo, quindi non potrà rivoluzionare il sistema sanitario regionale ma proverà a modificarne dei nodi strategici per ridare ruolo a un servizio pubblico universale, garante del diritto alla salute previsto dalla nostra Costituzione", spiegano dal comitato promotore. I tre quesiti referendari vogliamo abolire l'equivalenza tra sanità pubblica e sanità privata, e ridare alla sanità pubblica una piena funzione di programmazione e controllo dei servizi, ambiti nei quali il privato ora ha occupato spazi attraverso le deleghe delle Agenzie di tutela della salute (Ats) e delle Aziende socio-sanitarie territoriali (Asst).

Per la Cgil regionale, il percorso referendario è la naturale prosecuzione delle iniziative per ridare ai cittadini lombardi una sanità giusta ed efficace, dopo anni che interviene puntualmente su ogni provvedimento della Regione, presentando proposte di modifica, interloquendo con i vari assessori al Welfare e promuovendo iniziative di mobilitazione a sostegno delle sue proposte.

Ma ora accade qualcosa di inatteso e inaccettabile insieme: l'ufficio di presidenza, prima, e il Consiglio regio-



nale, poi, respingono la possibilità di misurarsi con il voto, tentando di impedire la celebrazione del referendum. Contravvenendo a qualsiasi idea di democrazia e partecipazione, spaventati dall'idea di sottoporsi al giudizio popolare, provano a scappare il voto ai lombardi. Ma la partita è ben lungi dall'essere finita: contro l'arroganza della maggioranza politica lombarda, il comitato promotore ha già annunciato mobilitazioni e un ricorso al Tar.

L'autunno è spesso evocato come tempo di lotta e mobilitazioni, in Lombardia, per restituire il diritto ad una sanità pubblica e di qualità, occorrerà mobilitarsi senza se e senza ma. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 15/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

FORESTALI, gli angeli dei boschi fra incendi, bombe d'acqua e siccità

FRIDA NACINOVICH

Gli stravolgimenti climatici stanno cambiando l'ecosistema italiano. Fenomeni estremi: bombe d'acqua, tempeste di vento, temperature africane, alluvioni improvvise e persistente siccità. Un territorio già fragile, ferito spesso e volentieri dalla mano criminale dell'uomo che non ha alcun riguardo per gli equilibri naturali, ha bisogno invece di cura quotidiana, nel solco dei principi e delle antiche regole trasmesse dai nostri avi alle generazioni successive.

A custodire le tante aree verdi, i boschi e le vallate che punteggiano da un capo all'altro la nostra penisola ci sono le operaie e gli operai forestali. Un corpo essenziale, al pari degli addetti ai consorzi di bonifica per esplorare il territorio e curarne le piaghe. Eppure li troviamo in piazza nel Trentino, in Sicilia, in Toscana. C'è chi ha fatto sciopero per la prima volta dopo trentuno anni, come è successo a Trento. C'è chi invece è andato a manifestare sotto palazzo Strozzi Sacratì, sede della Regione Toscana, proprio davanti al Battistero. E c'è chi ha incrociato le braccia perché da tre mesi non prende lo stipendio, come sotto l'Etna.

Angelo Laino è entrato a far parte del corpo forestale all'inizio del 1983, quarant'anni or sono. Oggi è uno storico delegato sindacale della Flai Cgil. "Ho iniziato appena uscito da scuola, non avevo neanche 19 anni, avevo studiato agraria e mi ero subito appassionato". Anche lui era al presidio fiorentino, con fischiato in bocca e la motosega di ordinanza nelle mani, per cantarle all'ente locale che non si decide a rinnovare il contratto.

"Il rimpallo di responsabilità fra Regione e Comuni fa sì che ogni nostra rivendicazione si perda nei meandri di una burocrazia che non tiene conto delle necessità di lavoratrici e lavoratori. Da questo punto di vista in quarant'anni è cambiato il mondo". La gestione delle foreste è ormai passata agli enti locali, del resto fanno parte a pieno titolo di un patrimonio nazionale apprezzato in tutto il mondo. "La Toscana ha 100mila ettari di demanio pubblico, è la più verde d'Italia", sottolinea Laino, che ha la sua base operativa a Pistoia. "Eravamo in 1.500, oggi siamo poco più di 400. Un terzo. I tagli nazionali al settore della forestazione sono il frutto di scelte miopi. Non si è considerato il bosco come una priorità. Invece oggi, di fronte agli stravolgimenti climatici ci rendiamo conto di quanto il nostro mestiere sia indispensabile".

Un operaio forestale deve essere sempre reperibile, per rispondere alle esigenze che di volta in volta si presentano. "In estate la vigilanza antincendio fa la parte

del leone, ma questo non è certo il nostro unico compito. Vigilare, tutelare il patrimonio agricolo forestale significa avere mille accorgimenti, dalle potature alla pulizia del sottobosco". Laino veglia sull'Appennino tosco-emiliano, nel versante pistoiese. "Le ultime assunzioni - dice con una preoccupazione che non cerca neppure di nascondere - risalgono al 2000. Più di vent'anni senza nuovi ingressi significa non fare turnover, quindi un mancato ricambio generazionale che, in un lavoro delicato come il nostro, pesa non poco". Perché, senza nuovi operai forestali, il territorio rischia di andare rapidamente in sofferenza, specialmente in quest'ultimo periodo costellato da piogge torrenziali e persistenti periodi siccitosi.

"Siamo una risorsa, non un costo. Ma i fondi alla forestazione vengono rendicontati solo per il 40%, così non sappiamo il restante 60% che fine faccia. Eppure il contratto rinnovato nel 2019 parlava chiaro, io ho fatto parte della delegazione trattante", puntualizza Laino. Lui vorrebbe che la Regione Toscana si facesse carico dei problemi della categoria, piantandola con lo scaricabarile con le amministrazioni comunali. "Il riconoscimento economico del nostro impegno quotidiano, tra boschi, foreste, fossi e montagne, è un fatto di dignità del lavoro". Solo Pistoia ha 8mila ettari di demanio pubblico. "Siamo solo in 30 di cui 10 di occupano esclusivamente del monitoraggio del territorio. Se all'improvviso viene una bomba d'acqua devi essere pronto ad attivarti per limitare i danni all'ambiente. Poi ci sono gli incendi. Ricordo quello, drammatico, sui Monti Pisani. Abbiamo passato lì intere settimane, per spengere anche gli ultimi focolai".

Il lavoro dei forestali è anche e soprattutto quello della prevenzione. "Se non sei un esperto del territorio non hai strumenti per agire efficacemente". Il presidente toscano Eugenio Giani si è impegnato personalmente perché questa situazione si possa risolvere. "Lo aspettiamo al varco. Vediamo di non regalare alla destra anche la nostra Regione". Come ogni mattina Laino raggiunge l'abituale punto d'incontro con i colleghi e le colleghe forestali delle montagne pistoiesi per una prima valutazione di quello che c'è da fare. "Non ci tiriamo mai indietro quando c'è da lavorare, e con l'esperienza che abbiamo sappiamo fare di tutto. Ma chiediamo rispetto". ●



In memoria di GIANNI PAOLETTI

UGO BOGHETTA e STEFANO MARUCA

Lo scorso 20 agosto ci ha purtroppo lasciati il compagno Gianni Paoletti. Vogliamo qui brevemente ricordarlo e condividere con la sua famiglia il cordoglio e il dolore per la sua scomparsa.

Nella Cgil Paoletti ha ricoperto ruoli da delegato all'Inps a dirigente della Fp a Bologna e al regionale Emilia Romagna, fino alla sua ultima esperienza nel sindacato pensionati. Molti di noi hanno avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, e di condividere con lui tanti anni di lotta politica e di iniziativa sindacale, come delegato e come dirigente sindacale. Gianni era innanzitutto una bella persona e pure chi divergeva anche profondamente con le sue posizioni politiche ne riconosceva le qualità umane e ne apprezzava l'intelligenza politica, l'onestà intellettuale e la disponibilità al confronto.

Gianni era al contempo estremista e pragmatico. Estremista per il rigore e la coerenza con cui sosteneva e portava avanti le sue idee, impegnandosi a fondo e senza riserve anche nelle battaglie più difficili, senza temere di andare controcorrente o di finire in minoranza. Pragmatico perché sempre attento a cercare soluzioni concrete ai problemi dei lavoratori, sempre guardando alle prospettive future, oltre le contingenze e le compatibilità politiche del momento.

Gianni ha iniziato la sua militanza politica in Democrazia Proletaria, di cui è stato un dirigente e per un periodo anche segretario della federazione di Bologna. L'esperienza di Democrazia Proletaria è stata un riferimento fondamentale nella formazione politica e personale di Gianni. Fin dagli anni di Dp Gianni aveva mostrato di essere dotato di un'ottima preparazione teorica e di buona cultura politica. Cosa questa non certo rara in quel periodo, ma, diversamente da molti, lui manteneva anche quel senso critico, e autocritico, che gli permetteva di non ubriacarsi in bicchieri di acqua come purtroppo capitava, e capita ancora, a una parte della sinistra.

Nel suo bagaglio culturale c'era una robusta dose di senso critico e di capacità di analisi della "situazione concreta", come si usava dire al tempo. Gianni, dicevamo, era un compagno di ampia cultura ma di zero spocchia, rifugiava dalle comode semplificazioni e cercava sempre di capire la complessità degli eventi politico-sociali, e ai propri interlocutori offriva sempre valutazioni e chiavi di lettura non scontati, con approcci alla realtà mai banali e lontano dai luoghi comuni anche della sinistra. Una qualità, questa, che gli veniva riconosciuta non solo da compagni e amici ma anche da controparti e avversari politici.

Fin dai tempi di Dp ha sempre rivolto al mondo del lavoro il suo ruolo e la sua attenzione principale. Gianni fu sempre responsabile per la federazione di Bologna in questo ambito, e anche per suo input la presenza di Dp in mezzo ai lavoratori era costante, quando possibile organizzando nuclei di fabbrica e, quando ciò non era possibile con una continua presenza dall'esterno. L'elen-



co dei luoghi in cui volantinare in possesso di Gianni era onnicomprensivo. Luoghi che i militanti ricoprivano con un impegno e dedizione alla causa oggi impensabili. I volantini che venivano distribuiti non si contano.

Gianni fu attivo e protagonista dei vari tentativi di costruire una sinistra sindacale trasversale alle sigle sindacali e nella Cgil stessa. Dentro Democrazia Proletaria al tempo si era aperto un dibattito sull'opportunità di costruire un sindacato alternativo ai sindacati confederali. Gianni fu sempre un sostenitore fermo della presenza nella Cgil e un protagonista attivo del percorso di costruzione dell'area di sinistra interna, fin dall'esperienza di Democrazia Consiliare (1984).

Negli ultimi tempi - ormai per tutti noi è anche tempo di consuntivi - si chiedeva se tutta la nostra fatica aveva e abbia avuto un senso. Se qualcosa dell'esperienza politica di Democrazia Proletaria sia rimasto tuttora. Se qualcosa sia ancora utilizzabile per il futuro.

Rifletteva anche sugli errori passati. In particolare lamentava il fatto che, a fronte di successi parziali non frequenti, la nostra reazione fosse sempre, quasi a prescindere: "è un accordo bidone". Un esempio che Gianni considerava emblematico, a conferma di questo atteggiamento, è il caso del referendum sui punti decimali della scala mobile. La consultazione fu impedita dal governo per paura di una sonora sconfitta, con una legge che fu considerata una truffa, ma che comunque era dovuta andare incontro alle richieste dei lavoratori, esprimendo un risultato effettivo di cui tuttora si gode.

Gianni era così, cuore e cervello, rivoluzionario gentile. Ci mancheranno la sua intelligenza politica e la sua sensibilità umana. ●

MARIO TRONTI.

“Un rivoluzionario in esilio”

FRANCESCO PALAIA

Spi Cgil Nazionale

Il percorso politico e intellettuale di Mario Tronti è stato lungo e, per certi aspetti, tortuoso. Il libro “Operai e capitale” (1966) resta un passaggio decisivo per riflettere sul suo contributo politico-filosofico; ha assunto (e assume ancora oggi) un rilievo eccezionale. Il libro (perlopiù saggi apparsi su “Quaderni rossi” e “Classe operaia”) rivoluziona in modo copernicano il linguaggio della teoria marxista, che veniva linguisticamente “svecchiata” in modo radicale.

Tronti non parlava più un gergo ottocentesco, idealistico, storicistico. Cercava espressioni secche e sintetiche. Usava la lingua della grande cultura antistoricista, di Nietzsche, di Weber, di Musil. La rivoluzione linguistica (oltre che politica) era innanzitutto una rivoluzione culturale. Per primo, dopo gli esponenti della scuola di Francoforte (negli anni '40), Tronti contaminava Marx con Nietzsche. E, attingendo al nichilismo e al pensiero negativo (nelle cui maglie si sarebbe immerso poco dopo Massimo Cacciari) demoliva tutto il bagaglio della cultura storicista e progressista, sbarazzandosi della leggenda di una cultura borghese progressiva che il movimento operaio avrebbe dovuto ereditare, e congedandosi da ogni critica sociale di tipo umanistico per attestarsi su una posizione che chiamava il “punto di vista operaio”. Un'operazione in sintonia con quella, negli stessi anni, di Alberto Asor Rosa, che demoliva il progressismo letterario nel suo “Scrittori e popolo” (1965).

In quegli straordinari anni '60, conclusi con l'esplosione delle lotte operaie e sindacali, dei grandi movimenti studenteschi e giovanili, gli “operaisti” proponevano una ipotesi radicale di marxismo rinnovato, che si affiancava a quelle della scuola di Francoforte e di Althusser. La peculiarità dell'operaismo era che in esso teoria e politica marciavano insieme, cosa molto meno vera per gli altri neomarxisti. Si sviluppano così le grandi esperienze politico-culturali di cui Tronti è tra i protagonisti. Prima la rivista e il gruppo di “Quaderni Rossi”, che fa capo a Torino e a Raniero Panzieri. Poi la separazione da Panzieri in nome di un recupero del leninismo, e la nuova esperienza politica attorno alla rivista “Classe operaia”, che cessa nel 1967. Segue la partecipazione alla rivista “Contropiano”, fondata nel '68 da Asor Rosa, Cacciari e Negri.

È in questo contesto culturalmente e socialmente vivacissimo che nascono le grandi innovazioni teoriche trontiane, come la politicizzazione della teoria (non c'è scienza

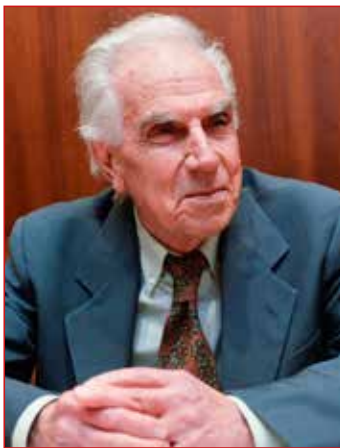
neutrale, ma punti di vista di classe contrapposti) e soprattutto l'idea che nel confronto/scontro tra classe operaia e capitale la classe non è l'elemento passivo, ma attivo; è la classe che ha l'iniziativa, la sua lotta costringe il capitale a rinnovarsi e trasformarsi; a partire da essa che vanno comprese le dinamiche di sviluppo della società.

Anche quando inizierà la fase del “riflusso”, Tronti continuerà la ricerca di una prospettiva altra e radicale dalla quale mettere in discussione le certezze della tarda modernità democratico-capitalista. Verso la fine degli anni '70 si sviluppa la sua riflessione sulla “Autonomia del politico”, e si snoda la riflessione teorica sui grandi autori della politica moderna: Machiavelli, Hobbes, Hegel, Carl Schmitt.

Tronti insisteva sulla necessità di concepire la democrazia come una struttura di potere, in fondo negli stessi termini in cui l'aveva posto il '68, e di cercare nuove forme di partecipazione democratica capaci di incidere sul potere capitalista. Vi erano indirettamente dei punti di contatto con la riflessione sui consigli di fabbrica e la democrazia consiliare di Lucio Magri, con la grande differenza che quest'ultimo non accettava l'autonomia del politico: eppure la ricerca di nuove forme di democrazia partecipata poneva un'esigenza che il neoliberalismo ha frantumato in un sistema dove i partiti si sono conformati a ciò che diceva la Thatcher: “There is no alternative”. In un'intervista a “il manifesto”, Tronti si mostrava molto ironico nei confronti dell'atlantismo di sinistra, sottolineando che “la sinistra deve aprire il conflitto sociale piuttosto che fare il contrario”.

Paradossalmente, questa ricerca viene sempre più segnata dalla consapevolezza che, finito il '900, la grande politica se n'è andata, e appare sempre più consegnata all'incapacità di incidere sulla totalità onnipervasiva del neoliberalismo capitalista e autoritario. Nella sua critica della omologazione democratico-capitalista, del totalitarismo morbido che la caratterizza, della servitù volontaria che l'accompagna, Tronti sembra seguire le orme del Tocqueville critico della democrazia in America. Mentre la sua ricerca di un'alternativa radicale lo rende sempre più attento alle tematiche della religione e della teologia politica.

Di sé ha detto: “Chi è contro oggi sarà considerato contro anche domani. In fondo, il mio può declinarsi come un caso di ‘innere Emigration’, di presenza e di isolamento sia dentro la società nemica che dentro la politica amica: presenza scaricata nel libero spirito della lotta, isolamento sublimato nella libera scelta della solitudine. Ecco la mia libertà comunista”.



Pensieri per GIULIANO MONTALDO

MINA CILLONI

Assemblea generale Spi Cgil

Vorrei ricordare Giuliano Montaldo, scomparso lo scorso 6 settembre all'età di 93 anni, raccontando l'esperienza personale (e collettiva) vissuta con lui e l'inseparabile moglie Vera alla metà degli anni '90.

Nel '94 sono entrata nella segreteria dello Spi di Reggio Emilia, dove mi erano stati assegnati gli incarichi del Coordinamento Donne, della Memoria e della contrattazione sociale. Il lavoro del Coordinamento Donne si è intrecciato moltissimo con la Memoria. Erano anni in cui il rapporto con i ragazzi delle scuole era occasionale, legato soprattutto al 25 Aprile. L'Anpi fece un lavoro encomiabile di narrazione della Resistenza e delle storie di partigiani del nostro territorio. Le grandi assenti erano (e rimangono) le Donne. Avevamo solo gli "eroi" al maschile.

Abbiamo allora tentato di dare volto, storie alle donne partigiane, alle staffette, con un convegno svoltosi al Museo Cervi sul ruolo delle donne nella Resistenza. Volevamo affrontare anche il tema dell'affettività e di come le staffette, le partigiane venivano vissute, sia da una parte della popolazione ma anche da chi viveva la Resistenza: le Donne venivano considerate "puttane". Mai si è tenuto conto del ruolo decisivo delle donne: la cura, l'accoglienza, il loro mettere a repentaglio la vita, il lavo-

ro e, finita la guerra, il loro ritessere, nei paesi distrutti, le relazioni e la ricostruzione di affetti.

È stato facile proporre il film "L'Agnes va a morire" di Giuliano Montaldo. È stato facile il rapporto con lui, è stato semplice trovare la sua disponibilità a lavorare con i ragazzi nelle scuole. Non voglio parlare del regista e della sua arte - non sono in grado di farlo - ma il ricordo mi porta all'uomo che ho conosciuto, con gli occhi sempre sorridenti, al suo entusiasmo che condividevamo come adolescenti, al suo interesse per gli incontri realizzati con i ragazzi, le ragazze che incontravamo nelle scuole, e a Vera la sua compagna da e per sempre.

È stato in quel tempo che abbiamo saputo che il film che tanto amavamo aveva bisogno di un restauro, e l'abbiamo fatto con l'aiuto della Cgil e dello Spi di Reggio Emilia e con la Cineteca di Bologna.

Siamo state con Giuliano e Vera a Comacchio nelle zone dove sono state girate le scene del film, ... un "codazzo di donne" (i coordinamenti donne di Reggio Emilia e di Ferrara, se non ricordo male) che lo seguivano incantate dalle sue narrazioni e dal suo potente sorriso.

Giuliano, uomo e compagno. Grazie per la tua arte, grazie per il tuo impegno civile e sociale, grazie per avere trattato, in tempi così lontani, storie di donne, omosessuali e figure "fragili" che sono gli "eroi" di oggi. Uno slogan di anni fa dello Spi diceva: "Liberi, ribelli, resistenti". Noi oggi siamo ancora fatte e fatti così.

Ciao Giuliano. ●



RICORDO

"RISING TOGETHER", il 6° congresso mondiale di Uni Global

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Si è tenuto a fine agosto a Philadelphia, Pennsylvania (Usa), il 6° congresso mondiale di Uni Global Union, il sindacato mondiale che rappresenta più di 20 milioni di lavoratori nel settore dei servizi e che, per la Cgil, vede le adesioni di quattro categorie: Filcams, Slc, Fisac e Nidil.

In un sistema neoliberista globalizzato, dove il pervasivo dominio delle multinazionali e le catene di valorizzazione della produzione e dei servizi attraversano le nazioni ed i continenti, diviene indispensabile che anche le organizzazioni che rappresentano e difendono le lavoratrici ed i lavoratori si confrontino e si alleino su scala globale.

La Federazione Uni è composta da oltre 900 sindacati di 140 paesi nel mondo ed ha negoziato in questi anni oltre 50 accordi e protocolli globali che hanno garantito i diritti di decine di milioni di lavoratori in tutto il mondo nei settori bancari finanziari ed assicurativi, nei servizi postali, nei settori delle telecomunicazioni e delle nuove tecnologie, nel commercio e terziario, fino ai media ed al mondo dello spettacolo.

Milleduecento delegate e delegati provenienti da 109 paesi si sono riuniti nell'immenso Pennsylvania Convention Center nel cuore di Philadelphia, la città culla della democrazia americana, dove sono sorte le prime organizzazioni sindacali.

Storicamente uno degli obiettivi fondamentali ed originari è ovviamente quello della solidarietà da parte delle organizzazioni più forti per sostenere e far crescere l'attività sindacale dove il sindacato è debole o contrastato attivamente, e ciò avviene non solo nei paesi meno sviluppati.

Abbiamo avuto infatti nei lavori del Congresso svariate testimonianze di quanto sia difficile l'attività sindacale non solo in paesi poco democratici o poveri ma anche proprio lì, negli Usa, nella prima economia del mondo, dove spesso le organizzazioni sindacali faticano in alcuni settori a svolgere efficacemente il proprio ruolo a tutela dei lavoratori.

I lavori sono stati aperti da un emozionante intervento del senatore Bernie Sanders, che ha efficacemente descritto come negli Usa, negli ultimi decenni, sia cresciuto in modo esponenziale il divario tra grandi ricchezze ed un impoverimento ed una precarizzazione del mondo del lavoro e del ceto medio, sottolineando come sia l'epidemia di covid che l'emergenza climatica stiano ad indicare come serva trovare una alternativa al modello di sviluppo neoliberista

sempre più insostenibile. Solidarietà internazionale e cooperazione tra organizzazioni, quindi, come strumento per "Rising Together" come suggeriva lo slogan del Congresso.

Un confronto ricco tra esperienze molto diversificate nella organizzazione sindacale tra paesi in via di sviluppo e potenze economiche, che sempre però hanno un tratto comune nella precarizzazione e svalorizzazione del lavoro; tra paesi dove bisogna ancora conquistare i più elementari diritti umani e civili prima ancora che sindacali ad altri dove l'impatto delle nuove tecnologie punta alla disintermediazione nel rapporto tra capitale e lavoro in modo pervasivo e devastante.

Proprio il tema delle nuove tecnologie, della intelligenza artificiale e dell'algoritmo ha rappresentato un focus interessante, che abbiamo constatato essere sempre più determinante a tutte le latitudini e trasversale a tutti i settori. È necessaria proprio una dimensione globale come quella offerta da Uni Global per affrontare con le necessarie competenze e dimensioni uno sforzo affinché il sindacato arrivi a conoscere a fondo questi strumenti e meccanismi, e riesca a tutelare efficacemente le lavoratrici e i lavoratori in questa nuova rivoluzione tecnologica.

Ci sono esempi positivi di contrattazione dell'algoritmo e di accordi per contrastare l'utilizzo della intelligenza artificiale a danno dei diritti di chi lavora, e la Slc Cgil ha potuto portare su questo tema un contributo prezioso.

Assieme a queste iniziative di approfondimento e di scambio di esperienze e conoscenze, sono molto importanti le campagne globali per costringere le più grandi multinazionali a garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori, non solo nei paesi e nei mercati più sviluppati e redditizi ma anche in tutto il ciclo della subfornitura in tutto il pianeta, perché anche i grandi gruppi nei servizi, come già avvenuto nel settore manifatturiero, delocalizzano grandi centrali di call center o di elaborazione dei dati in paesi dove possono sfruttare costi del lavoro più bassi, e soprattutto l'assenza di regole per rispettare diritti, trasparenza e responsabilità sociale.

Infine, l'attualità è stata un termine ricorrente nella stragrande maggioranza degli interventi su tre temi particolarmente sensibili e significativi per il movimento internazionale dei lavoratori: l'emancipazione femminile nel lavoro e nella società, la questione palestinese con interventi di tutti i sindacati del mondo arabo e anche di quello israeliano, e soprattutto il rifiuto della guerra e della corsa agli armamenti con il riemergere dei nazionalismi e delle destre eversive.



QUI SIAMO TUTTI UGUALI

Da La Habana, Cuba

ANDREA PAOLIERI

collaboratore di Granma internazionale

“Il mondo sta deludendo i paesi in via di sviluppo”. Lo ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, nel quadro di un vertice di due giorni al quale hanno partecipato i capi di Stato e di governo del Gruppo G77+Cina e che si è concluso sabato 16 settembre a La Habana, Cuba.

Allo stesso modo, Guterres ha invitato i paesi in via di sviluppo a “alzare la voce per lottare per un mondo che funzioni per tutti”, ed ha aggiunto che le nuove regole per le nuove tecnologie “non possono essere scritte solo dai ricchi e dai privilegiati”.

Il Gruppo dei 77 o G77 è un’organizzazione intergovernativa alle Nazioni Unite, formata da 134 paesi del mondo, principalmente in via di sviluppo. Il G77 è stato fondato nel 1964 da 77 paesi firmatari della carta sottoscritta alla prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo e il Commercio (Unctad), per promuovere gli interessi economici collettivi del cosiddetto Sud del mondo.

Il presidente della Repubblica di Cuba Díaz-Canel, arrivato nella sede principale del Palazzo dei Congressi insieme a Raúl Castro - leader della rivoluzione cubana -, ha sottolineato che la maggior parte delle nazioni che compongono il G77+Cina sono vittime “dell’attuale crisi multidimensionale che il mondo soffre”, degli “squilibri ciclici del commercio, finanza internazionale e scambi abusivi e ineguali”. Díaz-Canel, presidente pro tempore del G77+Cina, ha condannato un’“architettura internazionale” che perpetua “disparità” ed è “ostile al progresso” dei paesi del Sud.

ra internazionale” che perpetua “disparità” ed è “ostile al progresso” dei paesi del Sud.

“Tutti i paesi del Sud, in questi giorni, hanno dimostrato, come ha detto il nostro generale d’esercito, Raúl Castro Ruz, che sì, era possibile, è possibile e sarà sempre possibile, ma tutti i paesi del Sud sono disposti anche, come disse Ernesto Che Guevara, a continuare a lottare fino alla vittoria sempre”, ha concluso.

In precedenza, le delegazioni avevano dato il loro consenso ad adottare la dichiarazione politica del vertice del Gruppo dei 77 più Cina, con 47 temi, come risultato di un processo negoziale intergovernativo trasparente e inclusivo. Il testo evidenzia le sfide che l’attuale ordine economico internazionale ha generato, e mette in guardia sulla necessità di realizzare una riforma della struttura finanziaria globale, partendo da un approccio più inclusivo e coordinato.

“Sottolineiamo l’urgente necessità di una riforma globale dell’architettura finanziaria internazionale e di un approccio più inclusivo e coordinato alla governance finanziaria globale, con maggiore enfasi sulla cooperazione tra paesi, anche attraverso una maggiore rappresentanza nazionale dei paesi in via di sviluppo negli organi decisionali e politici globali”, indica il documento.

Nella dichiarazione, i paesi membri riconoscono che le tecnologie sono catalizzatori chiave per facilitare lo sviluppo sostenibile, e riaffermano la necessità di costruire una società dell’informazione inclusiva, con le persone e lo sviluppo come assi centrali.

Il 18 settembre il presidente cubano Díaz-Canel è arrivato a New York, dove partecipa come presidente del G77 all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. ●



USA. Bloccare e costruire nel 2024: il Lavoro sfida il quadro politico

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

L'estate del 2023 è stata giustamente denominata “#HotLaborSummer” (estate calda del lavoro) per un numero record di scioperi. Uno degli epicentri della lotta di classe è stata Los Angeles, con lavoratori degli hotel, comunali e, ovviamente, migliaia di figure di alto profilo di sceneggiatori e attori di Hollywood in sciopero. I lavoratori stanno alzando la testa!

Allo stesso tempo la minaccia alla democrazia del movimento “Make America Great Again” (Maga) è diventata sempre più chiara, mentre Donald Trump si è trovato di fronte al quarto blocco di incriminazioni lo scorso agosto. Questi procedimenti riguardano accuse di criminalità organizzata in Georgia, sostenendo che Trump e altri 19 imputati “si sono rifiutati di accettare la sconfitta di Trump, e coscientemente e in piena volontà si sono uniti in una cospirazione per cambiare illegalmente il risultato elettorale in favore di Trump”.

Ciò nonostante questo insieme di incriminazioni non ha prodotto nulla nella diminuzione del sostegno a Trump da parte della sua base, che, dobbiamo riconoscere, include anche molti iscritti ai sindacati.

Le elezioni presidenziali del 2024 sono tra poco più

di un anno. Con questa urgenza in mente, in che modo il movimento operaio gioca un ruolo attivo per bloccare i fascisti del Maga e costruire il proprio rapporto di forza per il futuro?

Lo scorso giugno il presidente Biden ha dato il via alla campagna per la sua rielezione con una manifestazione sindacale a Philadelphia, Pennsylvania. Parlando in uno sfondo di attivisti sindacali multirazziali che indossavano magliette colorate dei sindacati, Biden ha fatto risuonare temi populistici, contro le imprese e filosindacali. Era chiara l'eco delle manifestazioni politiche di Bernie Sanders. E sì, Biden ha pronunciato più e più volte la parola “sindacato”, ma, più importante, ha cercato di dimostrare come le sue politiche abbiano beneficiato le famiglie dei lavoratori. Le sue decisioni hanno indotto alcuni opinionisti a definirlo il presidente più filosindacale dai tempi di Roosevelt.

Basandoci sul lavoro di Tom Gallagher sulla “strada primaria”, abbiamo in precedenza espresso il positivo impatto che gli sfidanti alle primarie, come Bernie Sanders, possono avere concorrendo con i Democratici neoliberalisti e pro-impresa con politiche a favore dei sindacati e della classe lavoratrice. Così facendo, le forze progressiste evitano che la propria visione sia relegata ad una certa oscurità sostenendo un ipotetico candidato di un terzo partito. Di più, si evita il pericolo di travasare voti da Biden, e di consentire un'altra elezione di Donald J. Trump.

Oltre alla crescita degli scioperi, la ripresa post-pandemia di accademici, lavoratori dei media (sia tradizionali che on-line), giocatori, baristi di Starbucks e lavoratori di Amazon che si organizzano per il loro diritto alla contrattazione sindacale, sta ridisegnando il terreno politico per Biden, altri candidati, e quanti aspirano ad incarichi istituzionali.

Ma il più grande impatto sulla politica è la sfida diretta al capitale nella distribuzione delle merci (Ups) e nella manifattura automobilistica (i “Big Three”). Il sindacato Teamsters ha conquistato aumenti salariali record, la fine dell'inquadramento degli autisti su due livelli e camion con l'aria condizionata, in un accordo con Ups della fine di luglio a fronte della minaccia di un blocco nazionale. L'accordo di UAW con Ford, General Motors e Stellantis (Fiat Chrysler) scade il 14 settembre. La nuova rinvigorita leadership di UAW sta riprendendo il meglio della storia dei Teamsters conducendo una campagna contrattuale molto aggressiva, sottolineando gli oltraggiosi aumenti salariali degli alti quadri aziendali, e chiedendo le stesse percentuali per i salari orari dei dipendenti.

CONTINUA A PAG. 16 >



USA. BLOCCARE E COSTRUIRE NEL 2024: IL LAVORO SFIDA IL QUADRO POLITICO

CONTINUA DA PAG. 15 >

La nuova sindacalizzazione, insieme a campagne contrattuali militanti, dà ai dirigenti sindacali un'opportunità senza precedenti di strappare concessioni ai Democratici filo-impresa. Comunque rimane la sfida di camminare sul filo tra la massimizzazione della propria forza, e giocare ancora un ruolo guida nella più ampia coalizione necessaria per sconfiggere la minaccia alla democrazia americana posta da Trump e dalla sua accezzaglia Maga.

Il precoce sostegno a Biden dell' AFL-CIO è stato apertamente criticato e il sindacato United Auto Workers (UAW) si sta astenendo dal formalizzare il suo sostegno fino a che l'amministrazione Biden non si accorderà con il sindacato della manifattura EV (Electrical Vehicle). Da parte di UAW è una mossa accorta, dato che Trump sta lanciando la sua opposizione ai veicoli elettrici per conquistare i voti chiave degli iscritti ai sindacati negli stessi Stati contesi che sono stati decisivi nel 2016 e 2020.

Mentre le specifiche richieste di UAW sono concrete e pragmatiche, in assenza di una significativa sfida nelle primarie, i leader sindacali non vedono vantaggi in eventuali mosse tattiche: è meglio schierarsi dietro Biden ora e sperare nella continuazione delle sue attuali politiche filo-sindacali.

Le politiche sindacali, per loro natura, evolvono in considerazione della situazione economica e dei risultati della sindacalizzazione. Molti sindacati delle costruzioni erano inizialmente deferenti verso Trump dopo la sua elezione del 2016, fino a che, come prevedibile, lui non ha preso a pesci in faccia gli iscritti.

Nel 2020, i sindacati hanno dato a Biden un cauto sostegno, sapendo che circa il 50% dei propri iscritti, soprattutto nell'industria meccanica, sostenevano Trump. Ma l'amministrazione Biden ha sorpreso anche i sindacalisti più scettici, attuando davvero così tante delle promesse per il lavoro della sua campagna elettorale. I leader sindacali stanno rispondendo: per esempio, la Electrical Workers union (IBEW) si sta spendendo in toto a sostegno di Joe Biden in Pennsylvania, e non sta risparmiando alcun cazzotto nei confronti di Trump: "Il presidente Donald Trump ha emesso decreti che hanno limitato i diritti alla contrattazione collettiva e sostenuto programmi che condonavano imprenditori che violavano le leggi sul salario. Le sue norme hanno reso più difficile per i pulitori protestare al lavoro, rendendo invece più facile per i padroni perquisire le loro auto. Trump può aver urlato in manifestazioni in cui erano presenti importanti settori di lavoratori, ma non bisogna guardare lontano per trovare i suoi veri amici: i banchieri antisindacali e gli esecutivi delle grandi imprese che sono cresciuti proprio come lui" (dichiarazione del presidente di IBEW Kenneth W. Cooper e del segretario-tesoriere Paul A. Noble, giugno 2023).

Questa volontà di uscire allo scoperto e denunciare per nome Trump rappresenta un importante cambio di



approccio. Altri sindacati delle costruzioni stanno cambiando le loro attitudini, perché Biden è stato solidamente a supporto dei sindacati per la costruzione di nuove infrastrutture e sostenendo programmi di formazione e apprendistato per i lavoratori.

Ad un po' più di un anno dalle elezioni del novembre 2024, il punto rimane se il mondo del lavoro è impegnato ad organizzare la sua base "profonda", come i lavoratori dei servizi e degli hotel e pochi altri sindacati hanno fatto, per guidare lo scontro negli Stati contesi come Pennsylvania, Nevada, Georgia ed Arizona nel 2020. Questi saranno ancora una volta gli Stati campo di battaglia, dove l'impegno della base e una forte presenza sul terreno saranno cruciali. Il governatore della Florida DeSantis sta già organizzando un istituto di formazione multimilionario per i propri volontari che busseranno porta a porta. Intende dispiegarli fin dalle primarie più precoci, e anche dopo. Se Ron "DeSanctimonius" e altri sfidanti repubblicani afferrano l'importanza di "bussare alle porte", questo deve capirlo l'intero movimento sindacale.

È sempre più evidente che Biden è l'unico serio contendente alla presidenza meritevole del sostegno del mondo del lavoro. Questo rende imperativo cominciare a comunicare chiaramente agli iscritti ai sindacati, e al pubblico in generale, sui positivi risultati dell'amministrazione Biden. È ora di cominciare a preparare il dispiegamento delle "brigade per il voto" dei sindacati per i distretti che saranno cruciali per vincere la presidenza, mantenere il Senato e riconquistare la Camera. ●

(S. Francisco, 5 settembre 2023.
Traduzione di Leopoldo Tartaglia)